

Notam

edizione internet

- Milano, 5 Giugno 2000 - s. Bonifacio - Anno VIII° - n.133 -

A BOCCE FERME

Non presenta grande utilità domandarsi chi ha vinto nella recente tornata referendaria: basterebbe l' evidenza. E' forse più produttivo ragionare sul costo di questo successo. Ha perso sicuramente il nostro paese perché l'idea di considerare un voto il "non voto" e l'astensione una espressione politica, induce a un'ulteriore divaricazione la frattura tra società civile e mondo politico.

Sappiamo bene che con i "se" non si costruisce niente e men che meno la politica. Eppure è del tutto evidente che mai gli oppositori dei referendum – uno, due, oppure tutti – l'avrebbero spuntata se, democraticamente, avessero invitato i cittadini a votare "NO". Per farlo hanno avuto bisogno del contrabbando: n. 1 – cercare di (e riuscire a) far credere che bisognasse "stare a casa per mandarli a casa", ben sapendo che l'influenza dei referendum sul governo era bassissima se non nulla. Lo ha dichiarato addirittura Bertinotti, il quale però – contrabbando n. 2 – per dare dignità a un invito che ne aveva pochissima, si è dovuto inventare un inesistente "partito americano" che poi ha dichiarato sconfitto!

Allora c'è poco da gioire se invece dell'interesse generale del paese hanno fatto premio *le esigenze della ditta*, se per vincere si è dovuto cavalcare un astensionismo che ha sorpreso anche coloro che lo avevano auspicato e quell'antipolitica i cui futuri esiti sono invece al momento assolutamente imprevedibili e potrebbero travolgere – malgrado gli immediati esorcismi – anche quella parte della destra che da sempre ne alimenta il filone, e questo in termini di ingovernabilità, ricatti incrociati e dissesto sociale.

Il voto è un diritto. Non ci ricordiamo più - purtroppo - di quando non si votava per niente e qualcuno pensava per tutti. Non è passato mica un secolo. Chi non lo ha dimenticato, come ha ricordato Ciampi, non ha potuto non andare a votare!

In questo incredibile paese è successo anche che il pubblico dibattito si sia interrotto per settimane, polarizzato da un problema che produce ilarità irresistibili, purtroppo solo per i commentatori di cose italiane sulla stampa estera. Si è trattato di questo: «I morti devono restare comunque sempre iscritti alle liste elettorali? Anche i vivi che denunciano però 110, 120 anni et ultra?». E poi, più difficile: «Che fare con gli elettori da sempre all'estero, che non si sognano assolutamente di fare nemmeno il gesto (un nome a caso: Sophia Loren)?» La grande meraviglia della gente comune è che - almeno per i morti - la cancellazione dalle liste pensavano fosse automatica: no, solo ora si scopre che ci vuole una legge ad hoc! Quali altre enormità ci portiamo dietro senza saperlo perché manca una legge che contrasti il senso comune, ma accontenti la burocrazia?

Se, come sarebbe da augurarsi, ora abbiamo toccato il fondo e non c'è un peggio peggiore ad attenderci dietro l'angolo, oggi potrebbe essere l'occasione per tornare alla politica e cominciare a ricostruire un progetto che concili la governabilità e la produzione di politica, sia pure con prospettive che devono essere a medio se non addirittura a lungo termine.

Per le prossime elezioni, quella legge che i veti incrociati non hanno consentito per cinque anni – malgrado l'ultimatum di Berlusconi (!?!) – al momento non sembra davvero possibile in un mese. Voteremo quindi ancora con quel Mattarellum che il gattopardismo italico ci aveva offerto come il massimo del nuovo.

La sinistra, il centro-sinistra (se resisterà), avrà cinque anni di tempo: dovrebbe non sprecarli. Ci riuscirà?

CON TIMORE E TREMITO

L'uomo è fatto in modo da poter capire ciò che gli dice Dio, non è però obbligato a capirlo. Dio non abbandona la creatura umana al bisogno e all'angoscia, gli accorda l'assistenza sua parola, gli parla, lo interpellata. L'uomo però non presta un orecchio attento a ciò che gli viene detto, già mentre ascolta confonde comandamenti del cielo e leggi terrene, le rivelazioni dell'essere e gli orientamenti che egli stesso si prescrive. Da questa condizione non sono esclusi gli scritti sacri degli uomini e nemmeno la Bibbia...

Non abbiamo alcun criterio oggettivo per distinguere, abbiamo unicamente la fede, quando ce l'abbiamo. Niente mi può indurre a credere in un Dio che ha punito Saul perché non ha ucciso il suo nemico. E però ancor oggi non posso fare a meno di leggere il brano che racconta quell'episodio con timore e tremito. E non solo quel passaggio. Sempre, quando mi trovo a tradurre o interpretare un testo biblico, lo faccio con timore e tremito, in una sospensione ineluttabile fra la parola di Dio e le parole degli uomini.

Martin Buber "Incontro"

DIRE DIO OGGI - 2

Una Domanda

Piero Brambilla ci dice (Notam n. 130 del 17 aprile) che da tempo "rimugina" il problema «se è corretto, giusto e opportuno parlare, scrivere dialogare, dibattere su Dio e anche rivolgersi a Dio».

Il tema, e gli interrogativi proposti, fanno tremare le vene e i polsi. Ne sono rimasta coinvolta in profondità e mi sono sforzata di "entrare" nei dubbi di Piero per esserne aiutata a comprendere i miei. Ci rifletto dunque, stimolata dalle sue osservazioni.

Non intendo certamente cimentarmi sull'obiezione fondamentale dell'incredulo che ritiene il nostro parlare di Dio, e le costruzioni religiose, non altro che una invenzione dell'uomo: confesso che per me, a giustificare la fede, è sufficiente lo straordinario impulso che da sempre e in ogni luogo spinge l'uomo cosciente verso un assoluto che rimane mistero, e la altrettanto straordinaria capacità di interrogarsi, di darsi risposte, di continuare a cercare, nella consapevolezza che il mistero non sarà mai svelato. In questo trovo, a tratti, lampi di luce che riescono a cambiare la vita perché danno senso e sapore all'esistenza.

Come però dice Piero, se ciò può avvenire nell'ambito delle religioni, è anche vero che queste spesso divengono ostacoli, limiti per l'uomo di "manifestare con piena consapevolezza la propria adesione a un percorso che può essere un credo o una speranza".

Ma se le religioni diventano necessariamente normative, siamo sicuri che ciò sia sempre un male? Nella Bibbia, che mi sembra contenga ricchezze senza fine, quando ho incontrato Mosé, ho scoperto la sua grandezza anche come legislatore. La sua legge, più che porre limiti, è la strada dell'uomo in quanto tale e per continuare a esserlo. Non è soltanto per il popolo ebraico: quelle norme non costituiscono forse, ancora oggi, per tutto il mondo, i fondamenti del vivere civile?

La realtà ha molti aspetti, e occorre imparare a leggere l'altra faccia delle cose e il senso globale degli avvenimenti. Credo quindi che anche le organizzazioni religiose debbano per sopravvivere strutturarsi e definirsi con regole precise; che ciò sia importante, anche se a volte deresponsabilizzante; che proprio in esse possa generarsi la spinta alla crescita interiore, nella libertà. E poi non è forse vero che il seme buono cresce insieme con il loglio?

*** **

Dopo secoli di teologia che, calata in una certa cultura occidentale, ha cercato di definire Dio e di spiegarne l'essenza, mi piace pensare che oggi anche le chiese si sentano in cammino, e che il discorso su Dio sia un andare in ricerca. Mi piace anche pensare all'insegnamento che viene dalle nostre radici: osserva Lea Sestrieri in un brano riportato da Renzo Fabris (*Uno nella mia mano*, 1999, edizioni Qiqajon) "si può dire che, attraverso il testo biblico e i testi che lo seguiranno poi nei secoli, l'ebreo non si domanda chi o che è Dio, ma va con Dio, a volte dietro di lui, a volte davanti a lui (Abramo). Non è la teologia in questa ricerca della natura di Dio che preoccupa l'ebreo ma la *halakhà*, se intendiamo *halakhà* nel suo significato originario di cammino, che è *cammino con*, che in realtà, per la natura umana così debole, è più un *cammino verso*. E se è un *cammino con*, si tratta di relazione e non di essenza".

Se può essere vero che parlare di Dio può, nella caratterizzazione, limitarlo, e se quindi il "silenzio" è una modalità essenziale per continuare a riflettere e anche a pregare, penso anche alla necessità che nasce dall'interno di comunicare i pensieri, sia pure balbettando; se la parola è espressione di domande, intuizioni, speranze, non può limitare. E' una spinta per il cammino.

*** **

Come non essere d'accordo con Piero quando ci invita a interrogare il singolo individuo "contenitore del proprio pensare, delle proprie passioni, delle proprie paure...". Cerco l'immagine di Dio anche dentro di me e cerco di tenere sempre presente che Dio "non dimora in templi costruiti dalle mani dell'uomo". Insegna Paolo di Tarso che gli uomini sono fatti perché cerchino Dio "se mai arrivino a trovarlo andando come a tentoni, benché non sia lontano da ciascuno di noi. In lui infatti viviamo ci muoviamo ed esistiamo. Di lui stirpe noi siamo".

Però, caro Piero, io desidero anche parlarne, e so comunque che quello che dico e che penso viene da lontano, viene dai pensieri che altri uomini hanno espresso e ci hanno lasciato e che le chiese hanno conservato, dalle riflessioni che oggi fanno teologi e biblisti, dalla conoscenza di altre religioni e di altri sistemi di pensiero, dalle tue riflessioni infine e da quelle degli amici.

Voglio sentire anche in me risuonare il grido di Giobbe contro l'assurdo e il dolore perché con lui posso non sentirmi sola; voglio poter versare le mie lacrime di uomo che sbaglia sulle vesti di un Padre che mi accoglie fra le sue braccia.

Mariella Canaletti

Lavori in corso

I POVERI E LA CHIESA

Vieni da ricordare il grido di Arturo Paoli... altro che chiesa dei poveri, è veramente una povera chiesa quella che fatica, o addirittura si oppone, a considerare martire della fede il vescovo Romero. Sono ora vent'anni dal suo assassinio nel corso della messa nella cappella dell'Hospitalito della Divina Providencia.

E lo stesso si dica per Ignacio Ellacuria e i cinque gesuiti dell'UCA, assassinati nel 1989. Non si chiede certo un'aggiunta alla inflazionata lista dei santi e dei beati. Ma almeno non si neghi l'evidenza.

Non sono molti quelli che si prendono i rischi di schierarsi per e con i poveri, in qualsiasi parte del mondo e massime nell'America latina. Si sa bene come fare per trovarsi un posto tranquillo all'ombra di qualche campanile. Eppure nel Libro sta scritto...

CARA AMICA TI RISPONDO

Cara Itala, forse non è proprio una risposta alla tua domanda (Notam 130), è appena una continuare a ragionare. Nel tema che proponi mi pare di trovare echi di cose lontane... Certo il gruppo per un confortevole "salotto", la chiusura, il rifiuto del confronto sono evidentemente elementi molto negativi. Dalla nostra finestra milanese però il panorama attuale mi sembra diverso. Il pericolo mi sembra piuttosto la fuga solitaria verso il nulla, il disimpegno totale, il valore del proprio "particolare", del successo, dei soldi, banalmente...

Stasera (è l'8 maggio) a Blob c'è il Cavaliere che si lancia in una riflessione filosofica: «... l'obiettivo è l'uomo che riesce a pensare a se stesso...». Mi verrebbe da dire ma allora ben vengano dieci, cento gruppi, dieci, cento foglietti se potesse essere questo il sistema per aumentare il numero dei *pensanti* rispetto ai *non...* Certo non è questa una risposta, ma la discussione certamente non si chiude e non la si chiuderà mai.

Grazie in ogni caso, cara Itala, per la tua attenzione al nostro lavoro.

g.c.

il Cronista della monarchia

2 Samuele . 22-23,7

"Il Signore è mia roccia, mia fortezza, mio liberatore...".

Nel salmo che si colloca quasi a chiusura dei libri di Samuele, il percorso di una vita si fa poesia e preghiera. Davide riflette sulla propria vita con un canto di fede, di lode e rendimento di grazie per la protezione e l'aiuto che in ogni difficoltà Dio gli ha concesso.

Ma nel rapporto con quel Tu, di cui Davide ritiene di avere meritato l'aiuto, c'è forse troppa sicurezza, sembra cancellata ogni memoria di peccato, che pur senza farsi rimorso gravoso dovrebbe assumere il carattere di una maturazione umile e rigenerante, e sembra non esservi spazio alcuno per quell'incertezza e quel tremore, che soli possono essere compagni di fronte al mistero di Dio.

Le immagini di Dio che una dopo l'altra, incalzanti, popolano il salmo sono l'espressione del bisogno umano di un Tu persona cui rivolgersi, cui indirizzare la disperazione, la protesta, la domanda di aiuto, il grazie. Il discorso fra l'uomo e Dio ha radici antiche, ancestrali, di concezione meritocratica, in tutte le religioni si protesta contro la sventura e si chiede compenso per una vita condotta secondo rettitudine, ma il Dio cristiano irromperà nella storia rovesciando la relazione e l'economia del sistema:-- le sue vie non sono le nostre vie-- e il mistero della libertà di Dio c'impone il silenzio.

Tuttavia rimane eterno e insopprimibile nell'uomo il bisogno di appoggio, di invocazione di salvezza, così come il bisogno di giustizia e di Qualcuno con cui confrontarsi e da cui essere convalidati nella scelta del cammino, che sia quello del bene. A questi bisogni che si riallacciano alla ricerca di senso, non c'è risposta: rimane il Mistero, in cui si cela Qualcuno che "sa", che conosce il senso. A noi non è data la possibilità di trovare il senso del bene e del male, né la possibilità di distinguerli, se non nella dimensione umana del nostro piccolo quotidiano.

Eppure:

«Tu allarghi il sentiero ai miei passi
e i miei piedi non vacillano...»

Tu ci conduci e se guardiamo al cammino compiuto constatiamo che qualcosa ci sfugge e non è stato determinato da noi, e ancora non comprendiamo... forse la nostra compressione deve procedere progressivamente e anche la ragione progressivamente l'aiuterà ad aprirsi.

a cura di Giancarla Brambilla

Ringraziamo anticipatamente tutti gli Amici
che ci segnaleranno l'indirizzo di posta elettronica
di persone interessate ai contenuti di **Notam**

Taccuino del mondo

RICONCILIAZIONE POSSIBILE?

Ci si interrogava fra amici, alcune settimane fa, sulle implicazioni di perdono e giustizia. Un'esperienza originale e innovativa, che fa nascere qualche speranza sulla possibilità di superare conflitti terribili, è rappresentata dal lavoro svolto fra il 1995 e il 1998 dalla *Commissione per la verità e la riconciliazione* del Sudafrica dopo l'apartheid. Ne hanno parlato il 4 maggio in Claudiana Paolo Naso, direttore di *Confronti*, e Marcello Flores, storico, che ha curato l'edizione italiana degli atti della Commissione (*Verità senza vendetta*, Manifestolibri, 1999).

Rispetto ad altri modelli di transizione da un più o meno lungo regime oppressivo e totalitario alla democrazia (processi di Norimberga e Tokio, America Latina, paesi ex-comunisti dell'Europa centro-orientale, come Polonia e Repubblica Ceca), il Sudafrica ha battuto sentieri nuovi. Norimberga è stata il classico processo intentato dai vincitori sui vinti, alla ricerca della giustizia a ogni costo; in Sudafrica gli stessi detentori del potere hanno avviato la transizione, con tutti i limiti che questo comportava: il prezzo di un compromesso, una tendenza all'impunità che si doveva governare e temperare con la richiesta di giustizia.

Ma nonostante i limiti, un autentico processo di pacificazione del Paese è stato reso possibile da alcune scelte fondamentali: *dare ascolto innanzitutto alle vittime*, richiedere dai colpevoli *la confessione totale*, non tacere sui crimini commessi dallo stesso African National Congress nella lotta di liberazione, dare pubblicità al processo (il paese era continuamente informato di ciò che la Commissione faceva).

La libertà e l'autorevolezza della Commissione derivavano dal suo carattere istituzionale, ma non politico: non dipendeva dai partiti, ma è stata nominata da Mandela su segnalazioni proposte dalla società civile. L'omogeneità fra i membri era di tipo morale e culturale, non partitico; obiettivi e durata precisi e limitati (è stata all'opera due/tre anni).

Si è cercata la verità: stabilire esattamente cosa era successo, perché *non c'è riconciliazione senza verità*. Essenziali quindi i racconti delle vittime, come le confessioni dei colpevoli. Non è stata un'amnistia generale: l'amnistia poteva essere accordata solo se la confessione resa era veramente totale e completa (solo 216 casi su 7000 analizzati). E non si è trattato neanche necessariamente di perdono: *la riconciliazione richiede la giustizia*, il perdono è un'altra cosa che non può essere stabilita per legge.

Importantissimo, in tutto questo processo, il ruolo delle chiese del Sudafrica. È stata una vera conversione della Chiesa riformata sudafricana: dal giustificare addirittura con i testi biblici l'apartheid (1948), a dichiarare l'uguaglianza di bianchi e neri su base biblica (1986), fino alla confessione di peccato (1990). Su questo processo di conversione hanno pesato le dure critiche da parte della altre chiese e del Consiglio Ecumenico delle Chiese (che negli anni sessanta, per aver condannato l'apartheid, fu addirittura tacciato di connivenza con i paesi comunisti dell'est!) e lo studio della Bibbia.

Questi solo alcuni cenni: particolari molto interessanti, con le testimonianze rese davanti alla Commissione, si possono trovare nel volume degli atti. Purtroppo, si è riconosciuto che il modello è difficilmente esportabile in situazioni molto diverse, come l'ex-Jugoslavia: in Sudafrica ha molto pesato il carisma personale di Mandela e del presidente della Commissione, il vescovo anglicano Desmond Tutu. E tuttavia, il contributo delle chiese cristiane anche in altri ambienti è irrinunciabile (e obbligatorio per le chiese!) e può aprire prospettive nuove.

Maisa Milazzo

Detto tra noi

COME PERDONARE?

Affrontare il tema del perdono è davvero un'ardua impresa. Da una parte la complessità e la vastità dell'argomento, che si dilata in cerchi concentrici fino a coinvolgere il male del mondo e i grandi eventi della storia, rischia di sommergerci; dall'altra l'ambiguità della natura umana non consente sempre chiarezza: tendiamo così a tenere gli interventi nei limiti della nostra esperienza. Forse per questo, pur arricchiti dalle osservazioni di Giulia (n. 129 di Notam) sul perdono, oggi "spesso banalizzato nell'uso comune", è venuto naturale parlarne da un punto di vista più personale, nella consapevolezza del ruolo fondamentale che riveste comunque per la vita di fede.

Dalla libertà che caratterizza questi nostri incontri, senza particolari definizioni di termini o indicazioni di percorso, emergono i nostri vissuti: le offese e i torti subiti, che spesso sono più gravi perché venuti da chi ci doveva amore e rispetto; gli sforzi di capire e perdonare, il non riuscire a dimenticare. Perché perdonare non comporta il dimenticare. Le ferite rimangono dentro come segno che muta il nostro essere e la sofferenza causata provoca una rottura che non è possibile ricomporre del tutto.

Quale risposta poi alla domanda se il perdono presuppone sempre una colpa?

Con certezza sappiamo solo che, quando causiamo ad altri dolore e sofferenza, il perdono che chiediamo deve comportare non solo pentimento ma una totale disponibilità a cercare di risanare la relazione ferita. E quanto la responsabilità coincide con la colpa? Quanto il male causato o subito dipende effettivamente dalla volontà?

Quanto fondata e reale è la sensazione di dover sempre chiedere scusa? O, al contrario quella di non avere mai nulla da perdonare?

La complessità appunto della nostra psicologia con tutte le interferenze che la occupano riesce persino a trasformare il nostro perdono ad altri in autogratificazione. In alcuni casi più che perdonare occorrerebbe solo capacità di capire e di mettersi "nei panni" dell'altro. Come cristiani, ci misuriamo con il perdono quando andiamo all'altare e ci ricordiamo che nostro "fratello ha qualche cosa contro di te". "Lascia l'offerta...e vai a fare pace con tuo fratello". Ma se il fratello non vuole "fare pace"? C'è anche chi non vuole o non sa perdonare, così come Giacobbe pensava del fratello avvicinandosi all'incontro con lui. Il perdono incondizionato di Esaù è stato, poi, come "vedere il vero volto di Dio"; ma noi ne siamo tutti capaci?

Nel ripetere le parole del Padre nostro, viene un brivido al pensiero che il perdono di Dio venga commisurato alla nostra disponibilità a perdonare i debitori; forse è più consolante pensare che la nostra possibilità di perdono, invece, dipenda e discenda da quella immensa che il Signore ha nei nostri confronti. E che "osiamo" pronunciare quelle parole solo perché non siamo soli, nel dirle, e sappiamo che la preghiera non riflette mai una realtà acquisita ma è sempre una freccia che indica il cammino. Anche del perdono.

m.c.

Segni di speranza

NON AMIAMO A PAROLE NÉ CON LA LINGUA, MA CON I FATTI.

Molti passaggi in queste pagine mi creano qualche difficoltà: la chiesa in pace ha sapore di agiografia; il *voi siete mondi* non mi è chiaro; la facilità con cui ottenere dal Padre non sembra nella realtà così scontata; i tralci gettati via, anche se staccati dalla vite, mi spiacciono e mi sembrano in contraddizione con altre pagine; perfino il significato di verità, si annebbia.

Certo si vuol dare un'immagine positiva della chiesa apostolica non per trascurare le difficoltà di cui peraltro non si tace in altre pagine, ma per offrire un modello a cui ispirarsi; la familiarità con il Signore che consente di realizzare con facilità le nostre richieste si connette con il nostro fare ciò che è gradito a lui, e ne siamo lontani; l'immagine del tralcio staccato sarà poco felice, ma il messaggio è nella conclusione: è volontà del padre *che portiate molto frutto*; e la verità non è definita, ma soltanto *chi ama con i fatti* può parlare di verità.

Ma un senso essenziale si delinea che è uno stile di vita: non rinunciare ai valori soltanto perché comportano rischi -Paolo deve fuggire per avere *predicato con coraggio*-, costruire la pace almeno fra noi -e non è così facile-, impegnarsi nella fedeltà al maestro -che può significare forte critica nei confronti delle istituzioni che a lui dichiarano di ispirarsi-, realizzare l'amore con i fatti.

Quinta domenica di Pasqua B 21 maggio 2000
Atti 9, 26-31; 1Giovanni 3, 18-24; Giovanni 15, 1-8

"SONO ANCH'IO UN UOMO!" Troppo facile ricordare quanto queste parole di Pietro siano state sistematicamente rovesciate nella storia della chiesa che si ritiene guidata dai suoi successori. Ma anche la fulgida giornata di oggi porta un rischio importante: quando

la parola *amore* è centrale tutto pare illuminarsi e può contrabbandare l'impressione che anche noi ci amiamo, che la altissima meta posta dall'ordine di Gesù ai suoi sia cosa fatta almeno da chi ritiene di riferirsi alle sue parole. La centralità dell'amore nell'identità di Dio presentata da Cristo è certo una delle affermazioni più affascinanti della nostra esperienza religiosa, ma occorre aver ben chiaro che si tratta appunto di una meta da perseguire per tutta la vita e che solo pochissimi, forse i santi, sfiorano nella vita.

La grande parte anche di noi ama essere riverita, apprezzata, soprattutto se riesce a operare qualcosa di significativo; la gran parte di noi ritiene che l'appartenenza sia un bene da proteggere e magari addirittura pone obiezioni a Dio se non fa preferenze, e ben evidenti, a vantaggio dei suoi. Il Signore è per tutti e quel che siamo è perché il Signore ci ha amati: quando ripeto queste parole sono sempre preso dal timore del vuoto, appunto di ripetere formule affascinanti che lasciano il tempo che trovano. Almeno, però, mi tolgono qualunque arroganza e mi aiutano a godere dell'infinito bello, di quelli che mi vogliono bene. Mi tolgono la stessa possibilità di pretendere di giudicare, per qualunque altra ragione che non sia asciugare lacrime.

Sesta domenica di Pasqua B 28 maggio 2000

Atti 10, 25-27; 34-35; 44-48; 1Giovanni 4,7-10; Giovanni 15, 9-17

u.b.

Hanno siglato su questo foglio: Ugo Basso, Mariella Canaletti, Giorgio Chiaffarino.

Notam

Lettera agli Amici del Gruppo del Gallo di Milano

Corrispondenza:

Giorgio Chiaffarino - Via Alciati, 11 - 20146 MILANO

E-mail: notam@tin.it

Pro manuscripto